

EMPIRISMO. La parola “empirismo” viene dal greco *empíria*, che significa “esperienza”; punto fondamentale di questa corrente filosofica è infatti che ogni conoscenza viene dall’esperienza. Già nel Medioevo era noto il principio secondo cui la mente umana alla nascita è una *tabula rasa*, cioè una “tavola liscia”, una specie di “foglio bianco” sul quale, nel corso della nostra vita, “scriviamo” le conoscenze da noi acquisite. In seguito, il metodo scientifico di Galileo Galilei e la filosofia volta a fini pratici di Francis Bacon rivalutarono enormemente il valore conoscitivo dell’esperienza.

L’empirismo moderno sorge tra il XVII e il XVIII secolo in Gran Bretagna, in contrapposizione al **razionalismo** tipico del pensiero europeo continentale, il cui esponente principale era allora Cartesio. Nel *Saggio sull’intelletto umano* (1690) dell’inglese **John Locke** (1632-1704) troviamo la formulazione dei principi fondamentali dell’empirismo:

- Non esistono e non possono esistere idee innate; se così fosse, anche i bambini, o coloro che soffrono di handicap mentali dalla nascita, dovrebbero possederne. Nemmeno l’idea di Dio lo è, in quanto esistono popolazioni che hanno un’idea della divinità assai diversa dalla nostra, oppure non l’hanno affatto.
- La nostra conoscenza non viene da altrove che dall’esperienza. L’esperienza a sua volta scaturisce o dai sensi – sensazione – o dalle nostre operazioni mentali quali ricordare, giudicare, confrontare ecc. – riflessione. Sensazione e riflessione sono idee semplici; il nostro intelletto le compone insieme per formare le idee complesse.
- La sostanza è una nostra idea, non un componente effettivo degli oggetti. L’idea di sostanza nasce dal fatto che crediamo sia necessaria una “base” su cui le qualità degli oggetti si debbano appoggiare, anche se non possiamo né vederla, né toccarla.

La conclusione di Locke è che la nostra conoscenza è interamente soggettiva e quindi può incorrere nell’errore; la nostra ragione deve guidarci verso quelle idee che sembrano essere le più probabili, ma non possiamo essere certi di niente, tranne che della nostra esistenza e di quella di Dio come creatore del mondo, poiché nulla può essere generato dal nulla.

Il vescovo anglicano irlandese **George Berkeley** (1685-1753) si “serve” dell’empirismo per dimostrare l’esistenza di Dio contro gli atei e gli scettici. Nel *Trattato sui principi della conoscenza* (1710), egli afferma che, come per Locke, noi non conosciamo gli oggetti “in sé”, ma un insieme di idee semplici che poi mettiamo insieme per formare idee complesse. Berkeley pertanto ritiene che un oggetto esista solo nella mente di un soggetto che lo percepisce o lo ricorda (*esse est percipi*: “essere è essere percepito”). Anche un oggetto immaginato “esiste” perché la nostra mente lo ricostruisce sulla base di qualcosa di cui ha già avuto esperienza. Berkeley quindi non crede nell’esistenza di una realtà indipendente da un soggetto che la percepisca. E poiché nel mondo vi sono tante cose – i cicli della natura, la vita degli animali e delle piante ecc. – che vanno ben al di là della possibilità dell’uomo di percepirle completamente, è necessario postulare l’esistenza di una mente superiore, che percepisce tutto e quindi dà esistenza alla realtà stessa nella sua interezza. Questa mente superiore non è altri che Dio stesso.

Il *Trattato sulla natura umana* (1737) e la *Ricerca sull’intelletto umano* (1748) sono le principali opere teoriche di **David Hume** (1711-1776), storico e filosofo scozzese. Per Hume, tutte le nostre idee sono di origine non spirituale, ma fisica: entriamo a contatto con gli oggetti e ne ricaviamo impressioni, che poi vengono “copiate” nella nostra memoria sotto forma di idee. Per esempio, non possiamo avere idea del sapore di un frutto, se prima non lo assaggiamo. Inoltre, la nostra mente può combinare le idee in modo da creare o immagini fantastiche (similmente alle idee fattizie di Cartesio), o affermazioni fondate, le quali si dividono a loro volta in relazioni tra idee (astratte), come il teorema di Pitagora, o dati di fatto (basate sull’osservazione di fatti concreti), come “domani sorgerà il sole”.

Tra le nozioni che Hume considera dati di fatto spicca la causalità: crediamo che un fatto B sia causato da un fatto A perché B avviene dopo di A e vicino nello spazio ad A. Hume stesso offre l’esempio del tavolo da biliardo. Vediamo una palla che si muove verso un’altra palla, però ferma, e già pensiamo che la seconda sarà toccata e messa in moto dalla prima. Ciò è dovuto al nostro essere abituati, per via dell’esperienza, a questa successione di eventi. Invece, un individuo come l’Adamo biblico, del tutto normale ma privo di qualunque esperienza, non potrebbe fare questa previsione, perché non ha mai sperimentato una tale situazione. Quindi il nesso di causa e di effetto, contrariamente a tutta la tradizione filosofica da Aristotele in poi, non è “insito” nelle cose stesse, ma è un’idea che noi ci formiamo sulla base della ripetizione di esperienze.

Hume conclude affermando non solo l’inesistenza della sostanza, dato che tutto ciò che sappiamo degli oggetti sono insiemi di sensazioni, ma anche del sé (o anima): il sé non è altro che un flusso continuo di pensieri e sensazioni originati dal fatto stesso che viviamo nella realtà e interagiamo con essa, ma non per questo il sé costituisce una “sostanza” come la *res cogitans* di Cartesio.